

## LA FAMIGLIA CONTADINA

Sino ai primi decenni del XX secolo l'economia agricola rappresentava l'unica risorsa di San Fruttuoso

Le grandi proprietà terriere erano coltivate da grosse famiglie organizzate in maniera patriarcale sotto lo scettro autoritario del **regiù** e della **regiùra**.

La presenza del **regiù** e della **regiùra** riuniva intorno al focolare ed al tavolo della cucina, dalle polente e dalle minestre fumanti, i nuclei familiari di diverse generazioni. Al decesso del **regiù** il potere passava per diritto tradizionale alla **regiùra** e, alla scomparsa di questa, al capo della prima generazione più anziano di età.

Il reggitore di questa tribù curava i rapporti con la proprietà terriera con decoro, ma con deferente subordinazione, tenendo il cappello sospeso con una mano dietro la nuca. Il suo operato era insindacabile ed era accettato col più profondo timore riverenziale.

Era lui che sovrintendeva alla preparazione di **impendizi** dovuti al padrone e che talvolta infilava pallini di piombo nei pollastri perché raggiungevano il peso stabilito.

Gli **impendizi** erano corrisposizioni in natura che i contadini a mezzadria dovevano dare al proprietario in occasione delle grandi festività (Natale, Pasqua) per arricchire la mensa padronale.

Un vecchio proverbio dialettale sottolinea l'importanza della figura del **regiù**: *Se tucc i gran andassen in grané, anca tucc i cujan in bòn de fa' el misé.*

Se tutti i chicchi di grano finissero nel granaio, anche tutti i coglioni saprebbero fare il **regiù**.

La **regiùra** era la donna anziana della famiglia, colei che reggeva la casa. Dal carattere forte, era il vero perno della magione. Nella buona e nella cattiva sorte la **regiùra** aveva tutto sotto controllo e comandava su figlie e nuore, organizzava i lavori domestici, provvedeva al vitto, gestiva i rapporti col vicinato e con gli artigiani che frequentavano la casa.

Fino alla **metà** dell'**800** i matrimoni avvenivano rigorosamente in ordine di età. "Tuca al Giovanin ... tuca al Pepin" era la frase usata per stabilire l'ordine di precedenza qualora non fosse intervenuta qualche rinuncia.

Non era l'amore a preparare il fausto evento: la scelta della sposa era di competenza del **regiù**, non esente dall'influenza taciuta della **regiùra**. "La Teresina, l'è 'l partì che va ben per ti. L'è una brava tusa, la va in campagna, la fa 'l pan, l'è pratica de vac. La va a penel per la nostra cà".

Fattasi strada tra i giovani l'aspirazione di scegliersi liberamente moglie, nasce, dalla seconda metà dell'800 la figura del **marussè**, del mediatore. A lui faceva capo il giovane che intendeva formulare proposte matrimoniali direttamente alla compaesana da lui scelta con la frase: "Vorrei parlare alla Mariettina".

Il **marussè** avvicinava la ragazza, la quale, generalmente, assentiva di buon grado. Avuta l'adesione dei genitori di lei, l'ambasciatore recava la notizia allo sposo fissando la festa "**per giustà la spusa**" (fidanzamento). Il fidanzamento avveniva sempre in giorno festivo. Mediatore e sposo passavano il pomeriggio all'osteria poi in serata raggiungevano la casa della sposa, dove tutta la famiglia era raccolta, il **marussè** celebrava il rito con queste parole: "Te se cuntenta de spusà quest chi? – E ti te se cuntent de spusà questa chi?". E avute risposte affermative, soggiungeva: Ben ...deves la man.

Rivolgendosi infine ai presenti, concludeva: **La spusa l'è béla e giustada**.

La fine della 1° guerra mondiale segna la scomparsa del mediatore. I reduci dai campi di battaglia operano la loro scelta attraverso la collaborazione di un amico o di un parente, il quale dopo il felice coronamento dell'iniziativa, riceverà dagli sposi a titolo di compenso una lussuosa camicia di seta. Questo intermediario era chiamato **il cinq e mes**.